

Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell' Istruzione",.

Esce la prima e la terza domenica d'ogni mese. — Ogni numero costa soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno fiorini 4,60. il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Niccolò Tommaseo.

CONSIGLI AI GENITORI.

I genitori devono educare i loro figliuoli, acciocchè riescano robusti, socievoli, addottrinati.

Li volete robusti? avvezzateli alla sobrietà, all'esercizio moderato, alla fatica; teneteli lontani dai pericoli di farsi male, ma senza troppo intimidirli; anzi rendeteli coraggiosi.

Per farli socievoli abituatevi a soccorrere e a compattare i loro simili, a non fare agli altri se non ciò che vorrebbero fatto a sè, ad avere pazienza; ed assicurate loro una professione, un mestiero.

Istruiteli anche, ma ricordatevi che il mondo ha più bisogno di galantuomini che di dottori. L'istruzione vera, indispensabile, quella che peccereste trascurando, si è l'insegnare loro i principj della religione, leggere, scrivere, far di conto e tener lontani da essi gli errori, i pregiudizj, le superstizioni.

Li volete virtuosi? vigilate sulle loro prime passioni, dirigendole al bene: non lasciate impunito alcun vizio, innamorateli delle opere utili e generose, mostrando quelli che fanno il bene, e le conseguenze che da questo derivano; lode opportuna, opportuni rimproveri: occhio ai compagni: amore imparziale, tenero, ma non cieco; non pretendere che il fanciullo faccia da uomo, ma ricordarsi che diverrà uomo. A questo, più che colle parole, arriverete cogli esempj e coll'insegnare il timor di Dio.

Raggiunta poi un'età da dover dare ai figli un'arte, ricordatevi del proverbio che dice: *Sta ne' tuoi panni*, e non voler fare di loro altrettanti dottori o avvocatuZZi, o volgere i loro aspiri ad uno stato superiore alla loro abilità. Meglio un buon ciabattino che un cattivo dottore. Avviene appunto da ciò che taluno sfigura come prete, mentre sarebbe stato un eccellente fattore di campagna.

Dicono alcuni: *Questa è un'arte vile: voglio indirizzare mio figlio a una professione nobile.*

Qual è l'arte vile? quella del briccone. Qual è la professione nobile? quella del galantuomo. Stimò più il mio vicino falegname, perchè uomo capace dell'arte sua e onesto, che non il milionario, il quale non fa altro che mangiare, bere e sbadigliare. Stato onorevole è quello in cui uno può meglio perfezionarsi e giovare altrui; disonorano soltanto le occupazioni inutili e le disoneste.

Dall'incerta brama di certi genitori che agognano a fare de' figli altrettanti grand'uomini ne viene che la società è molestata da tanti individui, che privi di una posizione, hanno per arte l'inganno, e come mezzo a salire i tumulti plebei.

Un triste racconto.

Mio padre, dopo avermi esercitato nell'arte sua di ma-

ratore, per un pajo d'anni mi affidò a un suo amico, valente architetto, che soggiornava nella capitale, perchè avessi da perfezionarmi nel mestiero, e apprendessi un pò il disegno. Così stetti circa quattr'anni lontano dal mio paesello, durante i quali non mi uscì mai dal cuore la casa paterna, la dolce rimebranza degli affetti domestici, o insieme l'immagine di un uomo, che, sebbene avanzato cogli anni, pure serbava la giovialità di un giovanotto. Mastro Bernardo (così chiamavasi quell'uomo) era sempre associato nel lavoro con mio padre, e avea preso anche lui ad amarmi come figliuolo, e spesso le due famiglie s'univano negli spassi innocenti dei giorni festivi. Della moglie defunta avea una figliuola, che a dodici anni mise a lavorare nella filanda; buona ragazza, modesta e laboriosa, proprio destinata a essere la benedizione di una famiglia.

Ritornato in patria mio padre e mia madre m'accosero poveretti a braccia aperte e colle lagrime agli occhi, e non finivano di ringraziare il Signore nel vedermi così ben messo in salute, e quel ch'è più di non essermi scordato delle ammonizioni paterne. Dopo lo sfogo di que' primi momenti tanto cari, corsi subito col pensiero a mastro Bernardo, e senza dirlo a' miei, pensando di fargli una gradevole improvvisata, corsi in casa da lui. Lo trovai che sedeva in un angolo della cucina solo, pensieroso; quanto era invecchiato in questi quattr'anni! Il povero vecchio al vedermi balzò dalla seggiola, e con visibile commozione mi baciò e ribaciò; poi come preso da un funesto ricordo die' in uno sfogo di pianto. Io stavo lì in religioso silenzio dinanzi a quel canuto che piangeva come un bambino, e da quel dolore, e da un certo disordine che vedevo nella casa, presagiva una qualche disgrazia.

Dopo quel primo sfogo domandai al vecchio di sua figlia; ma qui m'accorsi di aver toccata l'origine del suo dolore. E a stento rattenendosi, mentre grosse lagrime gli rigavano il volto scarno, in atto d'indicibile mestizia, mi additò il cielo.

— Come! » esclamai accorato « morta Luigia! » Ed egli traendo dal petto un profondo sospiro mi disse: Sai che Luigia lavorava alla filanda . . . oh l'avessi potuto prevedere ciò ch'era per nascere! Il fatto sta che all'uscire dal lavoro era attesa ogni volta dal figlio del conte . . . La ragazza era bella, bella davvero! Parve un buon momento a quell'assassino . . . cominciò a farle delle gentilezze, a dirle dolci paroline, a metter su una delle sue compagne più intrinseche con regali e danari, a scriverle vigliettini, a prometterle mille e mille cose. La povera Luigia diè ascolto alle lusinghe di quel malvagio, e si trovò ingannata. Il crudele, dopo ch'ebbe illusa quella povera creatura, rise del suo trionfo, se n'andò fuor di paese, nè più si seppe di lui.

Ma la povera Luigia incominciò andar giù nella sa-

luto, a divenire pallida pallida, scarna come uno spettro. Io per giunta di sventura caddi dalla fabbrica, e mi ruppi la gamba. Non si poteva guadagnare un soldo per comperarci il pane, e, se non fosse stata la carità dei vostri, saremmo morti d'inedia. Povera Luigia! finchè potè lasciarsi cercava mantenermi col lavoro delle sue mani; poi veniva accanto al mio letto più morta che viva; e la vedeva tratto tratto sedersi stinita. Era un'angoscia indicibile. Una sera d'autunno mi si avvicinò e mi disse: Mi sento proprio male; vedo che qui vi do impaccio e non vi fo nulla di bene. Voi non potete ajutar me, nè io voi: penso di andarmene all'ospedale. »

Mi sentii dividere il cuore in due brani. La morte allora mi sarebbe sembrata una gioja: non risposi; ma pianisi amaramente. Indi, fattomi un po di coraggio, presi a dire: Figlia; e poi chi ti condurrebbe? »

Ho pensato a tutto. Ho alcuni soldi, farò venire una carrettina, e mi farò condurre, e donna Pasqua mi accompagnerà. Non temete, padre mio, tornerò ben presto. Allora voi sarete guarito, potrete lavorare; lavorerò pur io, e le cose andranno bene. »

Io la baciai in fronte piangendo, ed oh! sentii che quella fronte ardeva come un ferro rovente.

Luigia andò all'ospedale, nè io potei averne nuove in quei primi giorni. Il cuore mi si spezzava dal dolore; la fantasia mi dipingeva tristi cose: io non voleva darvi mente, o combatteva con me stesso. Inchiodato nel mio lettuccio non poteva neanche pensare di andare all'ospedale per veder Luigia. Mi raccomandai a donna Pasqua, la quale mi promise di andarla a vedere.

E v'andò, povera vecchia, e nel venire in casa la vidi un po conturbata. « Cho è, donna Pasqua? » le chiesi. « forse Luigia sta peggio? » — No » ella mi rispose, « no, mastro Bernardo; ma il male è un po lunghetto... anzi vi saluta, e vi chiede la benedizione. » Io feci un mondo di domande, a cui la buona vecchia rispondeva il meglio che sapevo per non darmi angoscia; ma io vedeva che in fondo a quei discorsi c'era del misterioso, e il cuore mi batteva tremendamente.

Quando volle il buon Dio che mi potessi muovere, mi levai all'alba; feci uno sforzo indicibile per vestirmi; ma non importa, ci riuscii finalmente, perchè l'amore vince tutto: presi il bastone, e via. Non era ancor giorno fatto quando giunsi alla porta dell'ospedale. Bussai fortemente col mio bastone; ed ecco farmisi innanzi un servo, che mi dice: Che volete? — « Voglio vedere mia figlia » — « A quest'ora? E poi oggi non è giorno di visite. Venite domani » e chiuse la porta.

Quel venite domani parmi una bella parola; e la fantasia agitata mi veniva suggerendo questi pensieri: Dunque ella vive tuttora? Domani potrò vederla... non ponendo mente che quel servo non sapeva nulla nè di me, nè di mia figlia.

Però quel domani non faceva per me: io stetti lì fermo, immobile come una colonna di granito. — Aspettai che si aprisse la porta, e di nuovo domandai di mia figlia. Questa volta era un giovane medico, che mi ripeteva le stesse cose del servo, e mi consigliava d'andarmene. Il petto mi si rompeva, non poteva più sostenere quell'angoscia, ed era per venir meno. Quando in fondo alla sala vedo passare un frate; gli corro incontro; gli bacio la mano, e più colle lagrime che colle parole gli chiedo in grazia di essere condotto al letto di mia figlia.

— Come si chiama? » mi chiese in dolce maniera.

— Luigia F...

— Vi ricordate il numero del suo letto?

— Credo sia il 57.

Il frate divenne malinconico; ond'io ne presi sgomento.

— Su, fatevi animo » prese a dire il sacerdote avvedendosi del mio turbamento: « alline non v'ho detto nulla. Volete vedere vostra figlia? vi condurrò a lei. Ma fatevi cuore.

— E perchè?

— Perchè è un po oppressa dal male. Ma speriamo...

— Dunque non c'è rimedio?

— Io non ho detto questo.

— Padre! io sono un povero vecchio che non ha altra gioja al mondo che questa figlia... Dio vorrà toglierme-la?... È possibile ciò?

— Figlio, lasciamo a Dio, che è buono, operar come crede: chiediamogli le grazie sì, ma con rassegnazione.

Quelle parole del frate mi consolavano alquanto: mormorai fra me stesso: Sia fatta la sua volontà » e mi parve allora di essere capace di un sacrificio. La religione mi rendeva maggiore di me. Salimmo alcune scale, poi entrammo in un corridojo, oltrepassammo qualche stanza, e infine s'aprì una tenda, e vidi un'ampia sala con alquanti letti a destra e a sinistra. Corsi subito coll'occhio in giro; ma il più di que' letti erano vuoti, negli altri alcune figurine bianche stavano giacenti come persone morte. S'udiva tratto tratto in quel silenzio qualche rantolo, e qualche rumor cupo di tosse. Il frate mi condusse presso a un letto che era coperto da tende bianche: colla mano ne sollevò un lembo, ed io rividi Luigia. Che momento fu quello per me! I suoi occhi neri s'incontrarono co' miei, e una stilla di pianto li velò subito. Trasse dallè coltrici una mano scarna, e volle stringere la mia. Cercò parlare; ma non potè: la voce era per sempre perduta. Levò il capo come per avvicinarsi a me, ma subito ricadde. Un sudor freddo le bagnava la fronte, un'ansia terribile le commoveva il petto. Mi gettai piangendo amaramente sovra una sponda del letto, e levando le palme al cielo gridai: o Dio, mia figlia! »

Il frate commosso, pigliandomi per mano mi fece alzare dicendo: Figlio, in questo modo rendete più terribile l'angoscia della vostra creatura! Fate di calmarvi. »

— Perdoni, padre; ma il dolore di vederla in tale stato!... »

Allora il frate mi consigliò dolcemente a lasciare in pace l'inferma fino a che si fosse riavuta da quello sgomento. Io abbracciai la mia Luigia per l'ultima volta; le bagnai di lagrime la fronte, e le sussurrai leggermente: Angiolo mio, deh non m'abbandonare! »

Che avevessi di poi l'ignoro. Mi trovai la sera sul mio lettuccio, come persona che si desta da un lugubre sonno. Domandai a coloro che mi stavano intorno di mia figlia, e tutti mi consolavano dicendo ch'era per guarire; ma donna Pasqua diede in gran pianto, e m'accorsi che Luigia era morta! »

E qui gli mancò la voce; e con ambe le mani si coperse il volto; e fra i singhiozzi lo udiva mormorare: Assassino! rendimi mia figlia... »

Quali diversi sentimenti io provassi a quella scena di dolore è difficile il dirlo; bensì nell'impeto primo aprii la bocca per maledire al traditore; ma alzando gli occhi al cielo la maledizione svanì sul labbro, e mormorai invece una preghiera al Signore per le giovanette circuite dal serpe della seduzione, che incante si sollazzano sull'orlo del precipizio in cui stanno per essere miserabilmente travolte.

Oh giovanette! ricordatevi della povera Luigia.

Il proprio stato.

Scelto uno stato, imparate a rimanerne contenti. Al che arriverete col moderare specialmente i desiderj.

L'ubriaco, più beve, più ha sete. Così avviene de' nostri desiderj. Oggi ne appagate uno, domani ne sentirete due, poi quattro; ma colle voglie non crescono i mezzi di

soddisfarle. Ora, lo star bene dipende appunto dall'aver i desiderj in proporzione coi mezzi di appagarli. D'aver i mezzi non sta in noi: sta in noi il limitare le voglie. *Chi ha poco panno, porti la veste corta;* e chi non può quel che vuole, voglia quel che può. Desiderate poco e non avrete a dolervi che troppo vi manchi.

La prima radice di tutte le inquietudini e di tutte le discordie cogli altri è il non rimanere paghi del proprio stato; è la brama di più acquistare e più possedere.

Gran nemico dello star bene è il volere star sempre meglio. Per contentarvi del vostro stato, non figuratevi sempre migliore la condizione altrui.

Oh s'io fossi soldato! esclama l'artigiano, *non farei nulla, vestirei bene, andrei viaggiando, avanzerei di grado.*

E il soldato al contrario: *Fortunati gli artigiani! stanno a casa loro, attendono alle proprie faccende, tra i loro figliuoli mangiano il pane guadagnato senza temere i tamburi e le fucilate.*

Oh, se fossi ricco! esclama il povero. Ebbene? credi tu che sia tutt'uno ricchezza e felicità? Quanto t'inganni! Che amarezze, che dolori di capo toccano ai ricchi! Mangiano più delicato, ma con minore appetito di chi lavora: si coricano sul morbido, ma con minor sonno: e le convenienze e i puntigli cagionano a loro mille dispiaceri, che i poveri non hanno. Sono più osservati, quindi meno liberi; hanno più desiderj, quindi minore beatitudine. Rifletti inoltre che passano le vane pompe, i torbidi piaceri, e poi? viene la morte, e poi?

Insomma ogni stadera ha il suo contrappeso, e ogni stato i suoi malanni. Ma è proverbio che *ognuno sente il callo al proprio piede, e non la gota all'altrui.*

L'uomo fin che sta a questo mondo fu assomigliato a un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti ben assettati al di fuori, piani, a livello; e si figura che deve esservi un giacere soave. Ma se riesce a cambiare, appena s'è allogato nel nuovo, comincia premendo, a sentire qui uno stecco che punta in su, lì una durezza; siamo insomma a un dipresso alla storia di prima. E per questo dovremmo pensare più a far bene, che a star bene, e così si finirebbe anche a star meglio.

Figgetevi in mente che felicità vera non si dà quaggiù; che sta meglio chi ha meno mali; e che, mentre agogniamo continuamente il bene, mai lo cogliamo tale che ci appaghi. Egli è ben naturale. Questa non è casa nostra. Il viaggiatore sulle terre straniere, per quanto agiato si trovi, desidera pur sempre il focolajo di casa sua, la stanza ove avrà fermo riposo. E noi il riposo lo troveremo quando saremo arrivati a quella patria, a cui ci condurrà il comportarci da galantuomini.

Persuadiamoci che non v'è stato nel quale uno non possa far del bene.

Sei devizioso? va, largheggia favorendo l'industria, premiando i virtuosi, soccorrendo i bisognosi.

Sei negoziante? mostrati pulito ne' contratti, fedele ne' pagamenti, tratta largamente i tuoi commessi, paga puntuale gli operai, giova a' tuoi confratelli, non rifiutarti alle imprese che hanno bisogno del concorso di molti per riuscire.

Artigiano, procura renderti de' migliori nel tuo mestiere, introduci i possibili miglioramenti, e non dar ascolto a quelli che per ragione di non far meglio, adducono l'essersi sempre fatto così.

Soldato, risparmia le prepotenze, difendi la pubblica sicurezza, non corrompere i costumi tuoi e gli altrui.

Letterato, spargi le verità utili, ama i tuoi confratelli, giova alla classe più numerosa, ed insegna la dolcezza della concordia e la forza della giustizia.

Tutti, di qualunque età, sesso e condizione, possiamo farci voler bene, giovare a chi dipende da noi, essere galantuomini.

CENNO NECROLOGICO.

Nella prima metà del mese decorso passava a vita migliore la Signora **Antonia** vedova **Vincenzo Campitelli**, madre di questo illustre Podestà.

La sua esistenza che cessò nell'avanzata età di anni 75 fu modesta, umile e laboriosa quale a donna cristianamente educata si addice. Ottima moglie, affettuosa madre, colla dolcezza del suo carattere, colla mitezza del suo cuore e colla solerte operosità concorse mirabilmente a far regnare nella propria casa la pace, l'ordine e la prosperità che formano il vero tipo della famiglia cristiana. Ad essa quindi si conviene l'elogio che fa il sapiente della donna forte, saggia, prudente, pia, pronta e generosa sovvenitrice ai poverelli, per cui la sua memoria resterà in benedizione.

Ad onorare le modeste, ma purquisite virtù della defunta uno straordinario concorso di persone d'ogni ordine e grado vi si recò ad accompagnarne la salma all'ultima dimora, pregando pace all'anima sua benedetta. E con ciò la patria riconoscente volle rendere ampia testimonianza di fiducia, di stima e di affetto al primo suo Cittadino, che con tanto senno, zelo e disinteresse amministra la pubblica cosa.

Agricoltura.

VARIETÀ.

Nuovo giogo. — Il Signor A. Lancerotto di Este riuscì a fare un giogo assai pregiato e comodo: con esso il collo dei buoi non soffre il menomo malore, nè è più soggetto a screpolature; l'armamento o ferratura di questo giogo è fatto in modo acconcio da potersi far adoperare anche da una coppia di buoi di cui uno sia più forte dell'altro, cioè si presta facilmente per equilibrare il peso: le diverse misure dello stesso giogo servono per le diverse grandezze degli animali; serve per far lavori di molta forza, come per esempio per arare anche nella profondità di oltre centimetri quaranta.

Molti già lo adottarono, e lo hanno riconosciuto comodo e soddisfacente.

Di alcuni ingrassi inorganici.

La fuliggine è un'altra sostanza, la quale in fondo non è altro che carbone estremamente diviso, ma unito a sostanze volatili, e specialmente ad olj empireumatici, che si formarono nella combustione dei corpi, dai quali essa provenne. Si ritrova generalmente nei camini, dove si abbruciano le legna. La fuliggine è grandemente adattata per ingrasso, massime sparsa in tempo di guazza sulle erbe tenere e sulle piante luguminose, facendo in modo che aderisca alle loro foglie. Alcuni principj solubili sono succhiati dalle foglie stesse; ma il maggior beneficio che apporta, si è il fugare molti nemici di queste piante, gl'insetti che le sogliono attaccare, e ciò specialmente pel particolare suo odore molto abborrito dagli insetti.

La *terra di ossa* è un altro genere d'ingrasso di molta importanza. Nella terra d'ossa abbiamo una buona quantità di fosfato di calce. Le ossa macinate tali e quali contengono anche molto azoto utile alla vegetazione. La terra di ossa è molta utile specialmente per la coltura del grano, e ciò per il fosfato di calce che contiene, e del quale il grano è assai avido.

Non meno importante è il *gesso o solfato di calce*. Esso è sovente di buon effetto applicato direttamente a

certe colture, ed è utile specialmente per le piante leguminose, per le baccelline e per quelle che appartengono alla categoria dei cavoli, delle rape, della senape; e pare effettivamente che il gesso ceda alle piante uno de' suoi componenti, lo zolfo. Il gesso si sparge in tempo di guazza sulle foglie delle piante indicate, ed imbiancando coteste piante con quella sostanza, la quale vi resta sopra aderente per molto tempo, si vede la loro vegetazione spiegarsi con più forza, ed accrescersi come ad un tratto.

È famosa in proposito l'esperienza fatta in America da Franklin. Questi la mattina spargeva pel prato del gesso in polvere per modo da formare delle grandi parole, e scrivendo: "Questo è stato ingessato.", Qualche tempo dappoi queste parole si potevano leggere fin da lontano, perchè il trifoglio, sui punti ov'era stato sparso il gesso, era cresciuto al di sopra delle altre piante, non ingessate, dimodochè l'effetto prodotto dal gesso era assai manifesto.

Dunque s'imitino le popolazioni di altri paesi che fanno uso estesissimo del gesso per le loro colture, massimamente pei trifogli e le erbe mediche, e ne risentono largamente i benefici effetti. Si provi solo una volta, e bentosto ognuno potrà co' suoi propri occhi convincersi della verità della cosa. E se il gesso non fosse di una grande utilità, credete forse che tanti paesi spenderebbero i loro danari per acquistarlo pel solo divertimento di vedere i loro campi imbiancati, quasi fossero coperti da leggerissimo strato di neve? No; gli effetti del gesso su certe piante sono ora riconosciuti non dirò dagli studiosi soltanto, ma financo dal rozzo contadino, che ne fa un uso esteso. Vorrei che alcuno dei nostri contadini istriani facesse una scorsa per esempio fino alla vicina provincia del Friuli, ed ivi osservasse quale opinione goda il gesso fra la classe degli agricoltori. Vedrebbe per esempio in primavera partirsene i contadini con sacchi pieni di gesso, detto colà *scajola*, verso i loro campi coltivati a trifoglio od erba medica, ed ivi giunti bentosto spargerlo sopra la foglia di dette piante, e ciò di buon mattino, e quando le erbe mediche od i trifogli sono ancora bagnati dalla rugiada o dalla pioggia caduta forse il giorno innanzi. E quale è l'effetto diretto che si ricava in Friuli da simil uso? I trifogli e le erbe mediche crescono con vigore ed in brevissimo tempo, per cui in un anno, in certe località, un campo d'erba medica si falcia perfino quattro e cinque volte; ed ogni volta si ottiene un abbondante prodotto. L'erbe mediche ed i trifogli danno foraggio abbondante e buono al bestiame, il quale nutrito di piante di tanta sostanza, prospera, ed acquista ben a ragione rinomanza al paese per i bei capi bovini che gli abitanti posseggono. Ecco come le cose minime utilizzate a dovere possono apportare all'uomo benefizj immensi.

FRAZIONI DECIMALI.

4. Divisione.

Nella divisione si distinguono pure tre casi, cioè:

- a) divisione di un numero decimale per 10, 100, 1000 ecc;
- b) divisione di un numero decimale per un numero intero;
- c) divisione di un numero decimale per un altro numero decimale.

Si divide un numero decimale per 10, 100, 1000 ecc., trasportando nel dividendo il punto decim. di 1, 2, 3 ecc., posti verso sinistra, e se non vi sono nel dividendo tante cifre decim. quante occorrono per fare la debita trasposizione si supplisce con zeri.

Esempio:

$$45.6 : 10 = 4.56$$

$$45.6 : 100 = 0.456$$

$$45.6 : 1000 = 0.0456$$

Si divide un numero decimale per un numero intero eseguendo la divisione come con numeri interi, e mettendogli il punto decimale nel quoziente tosto terminata la divisione degl'interi, e prima di abbassare la prima cifra dei decimali. Se dopo aver abbassato tutte le cifre del dividendo resta ancora un residuo, si può continuare la divisione aggiungendo a questo come ad ogni seguente residuo uno zero, finchè si ottiene il numero dei decimali che si desidera.

Esempio:

$$567.5 : 48 = 11.8187$$

$$87 \text{ oppure } 11.819$$

$$593$$

$$90$$

$$420$$

$$560$$

$$24$$

Qualora continuando la divisione si ripetono costantemente 1 o più cifre decimali, la frazione dicesi periodica.

Esempio:

$$86.6 : 6 = 14.4333$$

$$594.8 : 77 = 5.1272727$$

$$26$$

$$98$$

$$26$$

$$210$$

$$20$$

$$560$$

$$20$$

$$210$$

$$20$$

$$560$$

$$2$$

$$210$$

$$560$$

$$21$$

Si divide un numero decimale per un altro numero decimale moltiplicando prima il dividendo ed il divisore per 10, 100, 1000 ecc., secondochè il divisore ha uno, due, tre ecc. posti decim. e dividendo poscia il nuovo dividendo per il nuovo divisore trasformato così in numero intero.

Esempio:

$$5.4 : 2.548$$

$$5400 : 2548 = 2.119$$

$$5040$$

$$4920$$

$$25720$$

$$788$$

Si converte prima il divisore 2.548 in un numero intero moltiplicandolo per 1000 perchè ha tre cifre decimali, ed acciocchè

il quoziente rimanga invariato si moltiplica anche il dividendo per 1000, perchè quando dividendo e divisore vengono moltiplicati per uno stesso numero il quoziente resta invariato; così 8:4 dà 2 per quoziente e 80:40 dà pure 2 per quoziente.

Oltre le quattro operazioni con decimali torna utile anche il saper convertire una frazione comune in una frazione decimale, e viceversa; ed è perciò che aggiungiamo anche questa maniera di calcolo.

Una frazione comune si converte in una frazione decim. dividendo il numeratore per il denominatore.

Esempio:

$$15/16 = 15 : 16 = 0.937$$

$$150$$

$$60$$

$$120$$

$$8$$

Si converte una frazione decimale in una frazione comune scrivendo i decimali quale numeratore, e per denominatore un 1 con tanti zeri quante sono le cifre dei decimali.

Esempio:

$$18.75 = 18 \frac{75}{100}$$